

XCI.

TORNATA DI SABATO 23 MAGGIO 1925

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CASERTANO.

INDICE.

	Pag.
Congedi	3781
Domande di autorizzazione a procedere (<i>Annunzio</i>)	3781
Per il decimo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra:	
PRESIDENTE	3781
LUNELLI	3782
PIVANO	3784
PAOLUCCI	3785
FERRARI	3786
MUSSOLINI, <i>presidente del Consiglio</i>	3787

La seduta comincia alle 16.

(*Entra nell'Aula l'onorevole Presidente del Consiglio — Il Presidente, i ministri e i deputati si alzano — Vivissimi applausi*).

VICINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Gallo Marcello, di giorni 10; Bertacchi di 4, Cavazzoni, di 6.

(*Sono concessi*).

Ringraziamento per condoglianze.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera:

« Le condoglianze che Ella a nome suo ed a nome della Camera dei deputati, ci ha fatto pervenire, hanno dato alla nostra tri-

stezza un grande conforto. Le lacrime che piango sono anche di consolazione e di orgoglio. Per la memoria santa di mio padre gradisca il mio ringraziamento e quello della mia disgraziata famiglia.

« FIDIA MENGARONI ».

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro della giustizia ha trasmesso le domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Pivano per contravvenzione all'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza;

contro il deputato Belloni Amedeo per i reati di cui agli articoli 395 p. p. e 244 del codice penale.

Saranno stampate, distribuite e inviate agli Uffici..

Per il decimo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra.

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi — I ministri e i deputati si alzano — Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, ricordando che domani ricorre il decimo anniversario della nostra entrata in guerra, il pensiero si volge con reverenza e gratitudine ai gloriosi fattori della Vittoria: ai nostri ragazzi, che, lasciati i banchi della scuola, del loro petti adolescenti fecero sul Piave una diga infrangibile contro il nemico invasore: alle madri ed ai padri tuttora doloranti, che accolsero con romana fierezza la caduta dei loro cari, e del loro dolore fecero strumento di concordia civile e di eroica vendetta: al Sovrano, che non esitò a dichiarare la guerra

per i supremi interessi d'Italia, e quando parve che lo spirito nazionale vacillasse per la gloriosa sconfitta di Caporetto, gridò agli italiani nel suo proclama del 10 novembre 1917 il monito severo « ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento » (*Vivissimi applausi — Grida di: Viva il Re!*) al popolo tutto, generali, soldati, marinai, operai, cittadini, che attraverso sacrifici inenarrabili, dolori senza pari, rinunzie ed amarezze, dalle intime ed inesauribili energie della stirpe espresse la forza per superare il pericolo e vincere il duro cimento.

La guerra è deprecabile. Ma vi sono situazioni che impongono ad un popolo — sotto pena di discendere ad un livello inferiore e di avere il marchio della viltà, che è peggiore della sconfitta — la rinunzia ad ogni debolezza e l'esperimento della lotta cruenta.

L'Italia era da venti anni sotto l'onta di Adua, che pure rivelò duci e soldati magnifici. Un illustre statista americano, Teodoro Roosevelt, parlando nel 1899 delle razze forti e delle razze deboli che popolano il bacino del Mediterraneo, ci collocò nel novero di quest'ultime, perchè l'Italia, a suo dire, dopo Adua aveva dimostrato di aver perduto ogni spirito bellicoso.

L'aspro giudizio parve pesare per molti anni sulla vita italiana, perfusa da uno spirito mercantile e di quieto vivere. Indarno un deputato italiano aveva invocato il lavacro degli eroi, e indarno poeti e storici vibravano saette contro la degenerazione della razza. Fu soltanto l'urto providenziale scoppiato nel 1914 tra i due grandi aggruppamenti guerrieri dell'Europa che scosse la pavida Italia, e la richiamò alla considerazione della sua posizione nel mondo e dei destini della razza.

Inutile oggi evocare ciò che oramai è parte della storia: le trepide ansie, i contrasti interni, le indecisioni che precedettero la giornata del 24 maggio. Il Re, cui spetta dichiarare la guerra o la pace, scelse la guerra, e il Governo presieduto dallo statista insigne, che onora tuttora questa Assemblea, apprestò i mezzi migliori per compiere e vincere la guerra. (*Grida a sinistra di: Viva Salandra! — Applausi*). Nel cuore del popolo, che non mente, è per essi il miglior monumento di gratitudine, *aere perennius*.

Utile piuttosto in questo momento è rievocare il dopo-guerra, perchè qui massimamente sta il vantaggio dei ricordi e della critica parlamentare.

Parlo a questo punto *sine ira et studio*, come disse Tacito, con animo scevro di servo encomio e di codardo oltraggio, perchè nulla ho da temere e nulla più da sperare di quanto già mi concesse la benevolenza dei colleghi.

Il dopo-guerra può dividersi in due periodi: il periodo dell'abbattimento, e il periodo della ricostituzione. La viltà bottegaia parve rivissuta nel 1919 ed anni seguenti, perchè la classe politica dirigente nè comprese la generazione sorta dai tormenti e dagli eroismi della guerra, nè ebbe fede nella rapida e sicura guarigione delle piaghe create dal sanguinoso cimento. Quindi la piccola politica dei piccoli espedienti della vita, vissuta giorno per giorno, ritornò ad aduggiare l'anima italiana. Ma fu soprattutto la costante svalorizzazione dei fattori della Vittoria, imposta dalla predominante politica dei partiti estremi, a cui si appoggiava la borghesia di Governo, che fece scoppiare la reazione, e segnò la via per la rinascita morale e materiale del Paese.

Voi, Presidente del Consiglio, foste l'artefice incitatore, il titanico Duce della ricostituzione. (*Vivissimi prolungati applausi — Grida di: Viva Mussolini!*)

Sotto la vostra guida l'Italia di oggi non è quella di ieri. Lo constatiamo con orgoglio. Ricostituita la forza dello Stato su basi granitiche, rimesso l'ordine e la disciplina ovunque, risanata la finanza, imposto il rispetto all'estero con una politica saggia e previdente, avviati rapporti economici e di amicizia con tutti gli Stati del mondo, rafforzata la difesa militare, protetto il lavoro e la tranquillità interna, oggi il Paese si sente sicuro, e riprende con fiducia il cammino ascendente per le vie tracciategli dai Fati.

Signor Presidente, Dio vi benedica per quello che avete fatto, (*Vivissimi prolungati reiterati applausi — Grida di: Viva Mussolini!*) Dio vi dia la forza ed il tempo di compiere il vostro programma pel bene e la grandezza d'Italia. (*Vivissimi prolungati applausi*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lunelli.

LUNELLI. Onorevoli colleghi, è con grande commozione che oggi porto con la mia parola lo spirito di Trento al Parlamento nazionale, (*Vivissimi prolungati applausi — I deputati si alzano*) in questo rito solenne, forse per la prima volta. Non è senza significato, onorevoli colleghi, che voi mi abbiate invitato a parlare. Certo noi viviamo in un grande periodo. Il popolo italiano escito dalla guerra rinnovato, redento,

fatto più forte, più cosciente, sembra voler rivedere e rinnovare le proprie leggi, i propri rapporti sociali, i propri istituti.

Non mai, onorevoli colleghi, come in questo periodo noi sentiamo chiedere da ogni parte che cosa significava l'Italia prima della guerra, che cosa significò l'interventismo, che cosa ha significato questa grande guerra per noi, che cosa significa il fascismo per l'Italia.

Non è dunque senza significato, onorevoli colleghi, che io parli oggi, perchè Trento ha vissuto il risorgimento pochi anni fa, ed ha visto quasi, in una sintesi, in pochi anni passare quello che la nazione italiana ha passato in tante vicende, forse in un secolo. In pochi anni essa si è vista avviata verso il risorgimento, quando noi giovani di Trento, ricordate o amici interventisti, varcata la frontiera, ci lanciammo per le vie e per le piazze d'Italia con alla testa il nostro grande apostolo Cesare Battisti (*Vivissimi e prolungati applausi — I deputati sorgono in piedi*) gridando con Cesare Battisti quello che Benito Mussolini dal *Popolo d'Italia* gridava a tutti gli italiani: la guerra non per Trento, non per Trieste, non per noi, nemmeno per i confini, ma per il popolo italiano! Perchè il popolo italiano da quando l'Impero romano s'infranse non aveva mai combattuto una grande guerra, non aveva mai affrontato in comune, con sacrifici, con dolori e con gioie, un'impresa che valesse a rivelarlo a se stesso e a dargli la coscienza del proprio avvenire.

C'è una grande continuità, onorevoli colleghi, tra questi tre movimenti. Noi abbiamo sentito nell'interventismo la risposta più calda al nostro risorgimento.

Si è detto che il Risorgimento è l'opera di un partito. Non è vero: io lo contesto fieramente, il Risorgimento è l'opera di un popolo intero, di tutta la gioventù di un popolo. E voi lo sapete che accanto a Cesare Battisti c'era tutta la gioventù di Trento e Trieste, di ogni partito, non iscritta ad alcun partito, e accanto a Cesare Battisti c'era anche il partito liberale. Così il Risorgimento italiano, onorevoli colleghi, così l'interventismo è stato precisamente un movimento di popolo e non di un partito. E voi ricordate onorevoli colleghi quell'ondata di giovinezza che invase l'Italia nel 1915; poi venne la primavera della guerra, primavera del fuoco, primavera nuova nella quale il popolo italiano per la prima volta si trovò fianco a fianco, spalla a spalla: il popolo delle campagne e il popolo delle officine, il popolo del

lavoro e il popolo del pensiero si trovò vicino a combattere la stessa battaglia a sopportare gli stessi dolori a farsi torturare, macerare, nelle trincee e a sopportare i disagi della guerra.

Il popolo italiano non si conosceva. Non basta leggere la storia e ascoltare i discorsi commemorativi, non basta fare un viaggio nell'Italia meridionale o settentrionale od insulare per conoscere il popolo italiano; ma il popolo italiano, si conosce alla prova del pericolo, come gli amici, alla prova del fuoco, e soltanto allora in questa grande guerra che trasportò il popolo d'Italia dinnanzi al fuoco, il popolo italiano imparò a conoscere le proprie grandi qualità, le proprie grandi doti. Noi lo trovammo non soltanto ardente e generoso, ma quadrato e tenace, pieno di lealtà e pieno di genialità.

E poi tornammo alle nostre case. Onorevoli colleghi, come erano differenti le nostre case da quando noi le lasciammo!

Entrammo nelle nostre stanze: c'era un'anima nuova, vicino alla porta c'era l'ombra di un caduto, o c'era la tortura di un mutilato, o c'era il dolore di un ferito, o la gloria e la luce di un combattente o di un decorato.

In ogni casa d'Italia, onorevoli colleghi, nelle città, nei villaggi, nei casolari, nelle campagne sperdute, negli ultimi villaggi delle Alpi o in mezzo alle steppe della Sicilia e della Sardegna, in ogni tugurio entrò questa voce potente della Patria che s'infisse nel cuore delle madri, delle spose, delle sorelle; la creatura della Patria per la prima volta entrò in ogni singola famiglia, per la prima volta la Patria si rivelò agli italiani quando essi dovettero sacrificarsi, soffrire torturarsi e anche gioire per lei.

E così la guerra gettò larghe sementi nei cuori degli italiani, cuori fecondi e fertili. E poi ricordate, onorevoli colleghi: noi eravamo tornati dalla guerra e non pensavamo certo a riprendere la lotta nel dolce ritorno alle nostre case. Non pensavamo ad altra lotta. L'Italia era salva, doveva provvedere per conto suo. Ma questo non fu. Ci fu un momento di cecità, si perdette la coscienza e la via sicura. Ma non era possibile però che questi germogli che stavano per sbocciare rigogliosi, si potessero soffocare, si potessero reprimere, dissimulare, come forse volevano coloro che la guerra avevano negato e che nella guerra non avevano combattuto. Or bene avvenne l'esplosione di questo sentimento che significava la creazione della nostra Patria, ed avvenne in un movimento

che non ha similitudine in alcun altro movimento politico dell'Italia passata e dell'Europa moderna, movimento unitario, in ogni provincia, in ogni città, con tendenze un po' diverse ma con un fondo comune; un fenomeno meraviglioso: stabili il suo stile secondo le sue forze, rivelò se stessa, creò un esercito per la propria difesa, si impose, e noi ritornati dal Fronte abbiamo conosciuto che cosa il popolo italiano sa, che cosa il popolo italiano vuole, che cosa il popolo italiano sa volere e di che cosa è capace. Noi prenderemo questa nostra Patria e la porteremo innanzi, salveremo la vittoria.

È vero, onorevole Grandi, quello che lei ha detto un giorno, le sue parole gittate al dileggio dei partiti sono per noi sacre: abbiamo dovuto riprendere le armi « abbiamo dovuto compiuto metà del nostro dovere »; perchè se il resto d'Italia non è in grado di reggere l'Italia, perchè non ha fatto la guerra e non sa cosa vuol dire essere italiani, noi combatteremo ancora; se non c'è da vincere la vittoria, c'è da difenderla, se l'Italia non è minacciata alla frontiera, lo è all'interno o all'estero; se noi ci siamo sacrificati una volta, ci sacrificheremo due volte, anche per coloro che non si sono sacrificati mai. (*Bene! Bravo!*).

Onorevoli colleghi, questo movimento grande significa l'Italia che si forma, che si crea, che nasce, che si afferma, che ha trovato il suo carattere, che ha trovato il suo stile, che ha trovato la sua volontà. Noi dobbiamo celebrare questo rito non soltanto qui ma ogni giorno, in silenzio, cercando di comprendere, cercando di volere, di sapere, di trovare quello che giovi alla Patria nelle opere, e non soltanto nel desiderio e nel sentimento.

Certo noi abbiamo avuto una grande ventura nel nostro cammino, abbiamo trovato un Duce che è la espressione più caratteristica, più sicura, più geniale, più perfetta del fenomeno di rinascita, di creazione, che travaglia il popolo italiano.

L'onorevole Presidente della Camera ha detto bene: Iddio lo benedica!

Il nostro voto oggi celebrando e ricordando il maggio del 1915 è questo: rinnovamento necessario, ineluttabile, inevitabile che si deve compiere, e che arriverà alla sua mèta. Non sia più mai ritardato, e che tutti gli italiani, di tutti i partiti, anche avversari, pur combattendo sotto i loro particolari principî, sotto le loro bandiere, sappiamo e sentano che c'è un terreno comune, il terreno della Patria, sul quale noi combattiamo. (*Benissimo!*)

E perciò, pur combattendo le loro battaglie, sappiano che è necessaria quella certa convivenza, è necessario non ostacolare quello che interessa non il partito, ma la Patria. E trovino su questo terreno comune quella certa convivenza che è necessaria per non fare il danno degli italiani, per non arrestare il progresso della Nazione. Quando una Nazione trova un grande consenso, si avvia verso l'avvenire.

Con questo voto, onorevoli colleghi, io finisco il mio dire, certo che l'Italia oggi procede e non si arresterà mai, e che il fascismo, sua esplicazione più vera, più caratteristica, più sincera, compirà il suo ciclo completamente, sino al rinnovamento, secondo il nostro genio, delle sue leggi e dei suoi istituti per la grandezza e per la salvezza della Patria. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pivano.

PIVANO. Onorevoli colleghi, troppo sentiamo il significato dell'ora perchè possa essere nostro intento di turbare la solennità di questa manifestazione portando l'eco di risentimenti, qui, ove aleggia nella sua grandezza augusta la figura della Patria, che siamo tra i primi ad amare con affetto di figli e con devozione di soldati.

Ma appunto per questo fidiamo che gli onorevoli colleghi della maggioranza, fra i quali riconosciamo molti fratelli della trincea, da cui ci dividono oggi ragioni politiche, ci consentiranno di dire una nostra parola la quale attinge alla passione di una moltitudine che ci segue con ansiosa fiducia in questa ora che, dolorosamente per tutti, non è di pace, come sperammo nelle angosciose attese della guerra, prodigando tutte le forze verso la mèta superba di Vittorio Veneto. (*Interruzioni*).

Abbiamo parlato di una moltitudine...

PRESIDENTE. Ma non parli di questo ora, onorevole Pivano! (*Vivissime approvazioni*).

PIVANO. Non facciamo questione di numero, onorevoli colleghi, mentre si esalta la Patria già vittoriosa nell'ora in cui chiamava a raccolta i suoi figli. Non riduciamo a una questione di partito (*Approvazioni*) la magnifica disciplina delle genti d'Italia che hanno tutte compiuto il loro dovere, meritevoli anche esse quelle che hanno obbedito pur senza sentire l'incitamento che viene dalla conoscenza del sentimento di Patria, da una consapevole o inconsapevole passione, dalla potenza dell'entusiasmo che foggia gli eroi. Ma è certo che molti oggi in

Italia sentono la nostra pena, e ci incaricano anche col silenzio di esprimerla qui in quest'ora...

PRESIDENTE. Non è questa l'ora della pena, è l'ora della gioia! (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi*).

PIVANO. ...in quest'ora in cui si celebra...

Voci. Basta, basta!

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Io sono certo che l'onorevole Pivano vorrà rendersi conto del momento, dell'ora e del sentimento dell'Assemblea. (*Applausi*).

PIVANO. ...che ci incaricano, anche col silenzio, di esprimerla qui in quest'ora in cui si celebra, non la gioia della vittoria, la fine della sofferenza, ma l'inizio della fatica, l'offerta di tutto un popolo che si dissangua per camminare, che tutto piega, i dissensi, le ribellioni, l'istinto di vita, il dolore e l'amore per vincere la sua vittoria.

Ma questa vittoria, onorevoli colleghi, era la Patria, la nostra nobiltà e solidarietà collettiva, la conquista di tutti gli uomini che hanno eguaglianza di diritti come ebbero identità di doveri nell'ora dell'appello, ma vittoria era la giustizia per tutti quelli che avevano offerto il loro sangue e la loro fatica non divisi da classi o da categorie o da tessere di partito; ma vittoria era il diritto pagato col sangue di godere di tutte le legittime libertà difese e conquistate; ma vittoria era la pace giusta, era redenzione, era fraterna solidarietà nazionale.

Questa vittoria che fu nel cuore di tutti i fanti, l'invocazione disperata di tutte le madri, la mèta di tutte le sofferenze, e che fu prima di tutto vittoria dello spirito, è negata dolorosamente a molti, a troppi valorosi militi di questo ideale che non vogliono piegare ai vincitori... (*Rumori vivissimi e prolungati — Proteste*). Ed ecco che noi siamo qui come in una trincea dello spirito senza decorazioni e senza gioia... (*Rumori — Proteste vivissime*).

PRESIDENTE. Non faccia delle questioni personali. Non è questa l'ora. Non sentono la dignità dell'Assemblea! (*Approvazioni*).

PIVANO. ...ecco che le nostre sedi sono invase o distrutte, e sbandati gli spiriti che riconoscevano il volto della Patria nella prova della solidarietà trincerista... (*Rumori vivissimi e prolungati — Vivaci proteste*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! E lei, onorevole Pivano venga alla conclusione!

Una voce. Non deve parlare!

PRESIDENTE. Può parlare, ma deve sentire da sè stesso l'opportunità di misurare il suo linguaggio.

PIVANO. ...ecco che nella terra di Mazzini e di Cesare Beccaria si vuol rinunciare alla gloria superba della nostra luminosa tradizione ideale e della più alta conquista, onde la vita umana è sacra ed insopprimibile, e divina è l'offerta di questa vita soltanto alla immortale libertà... (*Rumori prolungati — Conversazioni*).

PRESIDENTE. Ha finito, onorevole Pivano?

PIVANO. Non abbiamo altro da dire, onorevoli colleghi. (*Rumori*).

Oggi siamo qui, presenti e consapevoli, sperando che qualcuno abbia sentito la nostra commozione che è amore. Domani saremo in mezzo ai nostri buoni compagni a cantare le canzoni della trincea. Se questa commozione è scesa anche in voi, anche in quelli che ci furono accanto nell'ora in cui si varò il confine per marciare contro il passato, e verso l'avvenire, oh allora non disperiamo che la vittoria sarà.

E questa speranza noi eleviamo oggi, grido di fede, di forza e di amore, offrendo ogni superstita energia alla nobiltà della Patria riconciliata. (*Applausi a sinistra — Rumori*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paolucci. (*Vivissimi applausi*). — *Il Presidente, i ministri, i deputati si alzano*.

PAOLUCCI. Tu non ricordi, onorevole Pivano, perchè non c'eri, quattro anni fa, quando noi entrammo la prima volta in quest'Aula... (*Bravo! — Vivissimi applausi*).

VIOLA. Noi eravamo nella piazza! (*Proteste — Rumori prolungati*).

MUSSOLINI, presidente del Consiglio dei ministri. Mai voi!

PAOLUCCI. ...piccola schiera, esigua di superstiti, e c'incontrammo viso a viso con un disertore, e non tanto ci avvili la vergogna della sua presenza, quanto ci colpì dolorosamente la difesa che di lui tenne nel nome della libertà la maggioranza del Parlamento. (*Vivi applausi*).

Dovemmo ricorrere alla forza per evitare che il vile ritornasse qui dentro. Così il contrasto ebbe un inizio tanto clamoroso e divenne sempre più profondo e insanabile fra noi, piccola schiera di superstiti, e la vecchia Italia, (*Bravo!*) quella che allo scoppio della guerra non aveva saputo esprimere dal seno della sua Assemblea che uno scarso numero di soldati, e su 500 membri

non ne aveva donato in olocausto alla patria che un solo, l'onorevole Brandolin. (*Vivi applausi*).

Come fu difficile in questa grigia aula, sorda a tutti gli impulsi del cuore, contenere l'impeto irrompente della nostra giovinezza, quando la nostra esacerbata fede italiana era ritenuta esaltazione, quando la nostra passione conturbata era chiamata retorica!

Fu necessario uscire nuovamente di qui, scendere ancora nelle piazze, richiamare ancora il popolo, rimettere sul piedistallo la vittoria dove l'avevano situata i soldati.

Oggi che celebriamo in quest'aula rinnovata il decimo anniversario dell'entrata in guerra siamo quasi tutti dei soldati, e se ci si chiamasse coi nomi delle battaglie, tutta la storia della guerra sarebbe contenuta in quest'aula. (*Applausi*).

Perciò non è retorica se in questo giorno, sacro ai fasti della Patria, noi che partimmo colla vittoria contro l'iniquo confine, oggi che essa rientra salutandoci per tutte le case ove c'è l'immagine di un caduto, oggi che essa passa per le officine e per le campagne, per le scuole e per i casolari ove si serve in umiltà il Paese, non è retorica se noi la invociamo qui, in quest'Aula, dove per tanto tempo fu assente (*Approvazioni*), per risentire, qui dentro, la Patria come la sentimmo noi quando tutto il peso del destino era sulle nostre spalle giovani. È necessario risentirla così come la si sentì ai tempi nei quali da ogni parte contro il nemico irrompente, per amore o per timore, si gridava: resistere! Resistere è anche oggi la nostra insegna!

E se talvolta il cuore ci duole per vederci misconosciuti ed incompresi, o per vedere alcuni dei nostri cari compagni abbandonarci in mezzo all'aspro cammino, noi ci ricordiamo dei tempi nei quali dalle trincee anche partivano alcuni per andare alle retrovie, ma pensavamo che noi dovevamo rimanere al nostro posto per supplire alla loro assenza (*Approvazioni*), e ci confortava la speranza che forse un giorno sarebbe venuto nel quale di fronte al più tremendo pericolo tutti sarebbero ritornati sotto la comune bandiera. (*Approvazioni — Applausi*).

E la nostra disciplina, ancora ardente ed implacabile, è oggi come la nostra volontà. Dieci anni dal giorno nel quale varcammo la frontiera. Demmo la vittoria all'Italia, la rimettemmo sul piedistallo dal quale l'avevano deposta: abbiamo riportato Dio nelle

scuole, la fede nei cuori, l'orgoglio nell'esercito e nell'armata, il lavoro nei campi, la disciplina nelle officine, la sicurezza nei commerci, la fiducia nella moneta. A dieci anni di distanza, sentendo l'ansito veemente di questa nostra opera gagliarda, noi possiamo veramente sentire che lo spirito dei caduti è in noi e al disopra di noi, e ci guida e ci accompagna, sentiamo veramente di essere come ieri i soldati umili di un grande ideale, sentiamo fermamente che questa che ci conduce è l'unica via che porta alla grandezza della Patria. (*Vivi applausi*).

È per questo che un fervore mistico ci anima, è per questo che noi conserviamo la disciplina e l'obbedienza di quando eravamo soldati, perchè certe mete luminose non si possono raggiungere se tutte le volontà non sono concordemente confuse (*Bravo!*). Sarebbe tanto facile riportare in quest'aula la bilancia del baratto e nel corridoio pattuire il tradimento. Ma è questo il mondo che abbiamo voluto distruggere (*Applausi*).

E vale, credete, o amici, vale di più essere soldati umili di un grande esercito anziché generale di pochi faziosi (*Vivi e prolungati applausi*).

E non è mai, non è mai pecora di una mandria chi ieri fu leone. (*Vive approvazioni*).

Ora il cammino ci è davanti come ieri, come dieci anni fa. Una grande tappa è compiuta; altre sono da compiere. Noi proseguiamo per il nostro cammino: un grande capitano ci guida. Il Presidente ha detto: Dio vi benedica!, Dio vi conceda salute! (*Vivi e prolungati applausi — I ministri e i deputati si alzano. Grida di: Viva Mussolini!*).

Sotto la vostra guida noi non falliremo alla mèta per l'onore della Patria e del Re. (*Vivissimi e prolungati applausi. — Il Presidente, i ministri e i deputati sorgono in piedi*).

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari, ella ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà. Le raccomando, però, la massima temperanza.

FERRARI. Il decimo anniversario dell'intervento in guerra dello Stato italiano...

Una voce. Del popolo!

FERRARI. ...trova tutti gli Stati capitalistici... (*Interruzioni — Apostrofi*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

FERRARI. ...trova tutti gli Stati capitalistici nella febbrile opera di preparazione per una nuova prossima guerra. (*Commenti — Interruzioni*). I problemi che la guerra avrebbe, a detta dei propagandisti della democrazia e degli uomini di Governo, dovuto risolvere, restano, adunque, insoluti.

Invece della libertà nazionale per tutte le popolazioni oppresse abbiamo un più accentuato disconoscimento del diritto di autodeterminazione; invece dell'avvento di una solidarietà fra gli Stati per un'equa distribuzione delle possibilità internazionali di lavoro, abbiamo una più sfrenata attività imperialista per l'accaparramento e il monopolio delle materie prime e dei mercati.

Invece di una maggiore democrazia nel regime interno della produzione, promessa con la parola d'ordine della terra ai contadini e del controllo degli operai sull'industria, abbiamo avuto un rinerudimento dell'oppressione da parte delle classi capitalistiche sulle grandi masse lavoratrici per espellere queste anche dall'esercizio dei già acquistati diritti politici.

Le contraddizioni insite nella stessa struttura del sistema capitalistico si sono fatte più manifeste e stridenti; la necessità di mobilitare le masse per la creazione di grandi eserciti nazionali, quali una nuova guerra bellica imponeva e impone... (*Interruzioni — Commenti*) ...ha posto le condizioni per cui un nuovo tentativo di questo genere debba fallire.

La potenza del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo si basa, appunto, sul fatto che le grandi masse popolari, ingannate e tradite dalla democrazia borghese nel periodo della guerra, si sono staccate dalla influenza capitalistica. Esse, se saranno costrette nuovamente a scegliere fra il porsi a servizio del capitalismo e lottare per i propri interessi, non avranno esitazioni! (*Rumori*).

Noi non siamo pacifisti (*Interruzioni*)... Noi non siamo pacifisti: primo, perchè abbiamo sempre affermato che la vittoria del proletariato, la istituzione dei governi operai e contadini nel mondo e il loro consolidamento non potranno avvenire se non attraverso una lotta armata (*Interruzioni*); secondo, perchè crediamo e affermiamo che il proletariato e i contadini dovranno difendere il territorio della patria rivoluzionaria dagli assalti della borghesia... (*Interruzioni — Rumori*) e dovranno perciò costituire il loro esercito.

Ecco perchè noi diciamo che la grande guerra ha aperto la crisi finale del capitalismo e ha iniziato l'era della rivoluzione operaia. (*Rumori — Interruzioni*).

Essa ha posto le grandi masse contro gli Stati borghesi ed ha creato nel proletariato l'avanguardia che, a differenza della vecchia social-democrazia, saprà trarre tutte le con-

seguenze dalle situazioni che la borghesia prepara. (*Commenti — Rumori*).

E oggi, le sofferenze recenti e l'esperienza della rivoluzione operaia vittoriosa su importanti tratti del fronte antiborghese, ci assicurano che la guerra prossima dovrà dare la libertà nazionale ai popoli oppressi, le fabbriche agli operai, la terra ai contadini e saprà trasformare la guerra al capitalismo in guerra civile. (*Vivi rumori — Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. (*I ministri e i deputati sorgono in piedi — Vivissimi applausi — Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, dopo le parole dell'illustre Presidente di questa Assemblea (ed io sentivo vibrare nella sua voce il rimpianto per il figlio eroicamente caduto) (*I deputati sorgono in piedi — Vivi applausi*), dopo i discorsi degli onorevoli Lunelli e Paolucci, non vi è molto da aggiungere.

Perchè abbiamo voluto dedicare una solenne seduta alla celebrazione dell'intervento? Perchè in quest'Aula stessa, or non è molto, si prevedeva, con tono apocalittico, un'epoca di espiazione per tutti coloro che avevano voluto la guerra. (*Vive approvazioni*).

Per questo, noi che abbiamo vissuto il maggio sempre più radioso (*Bene! Bravo!*) e ne portiamo l'orgoglio inestinguibile nello spirito, abbiamo voluto l'odierna celebrazione.

I nomi degli statisti che dichiararono la guerra e poi la condussero, sono consegnati alla storia. (*Applausi*).

Ma oggi io voglio portare sulla scena il popolo del maggio 1915. (*Applausi*).

Chi di voi non sente un brivido attraversare l'anima e la carne, quando pensa alle prime giornate della nostra rivoluzione, quando ricorda le moltitudini di Milano, di Genova, di Roma? Non avete ancora nell'orecchio l'eco di quelle canzoni?

Erano di una semplicità elementare. Una diceva: « All'armi! All'armi! Ondeggiano le insegne gialle e nere! ». Poi si cantava, con un ritmo che aveva la solennità di una tragedia, un'altra canzone: « Le bombe, le bombe dell'Orsini, il pugnale, il pugnale alla mano », e concludeva: « Noi vogliam la libertà! ». La libertà della Nazione, che non deve confondersi con la licenza degli individui! (*Applausi*).

Intanto il Poeta dallo scoglio di Quarto aveva lanciata la parola d'ordine; la piazza occupava permanentemente la piazza; a Milano in una rapida seduta decidemmo di

lanciare l'aut aut supremo. Allora il popolo impose la sua volontà al Parlamento. E mentre 300 deputati credevano di disarmare la storia coi loro biglietti da visita (*Applausi prolungati*), le masse rovesciarono questo fragile schermo, perchè erano disposte a ben altri sacrifici. (*Applausi*).

Tutto ciò va ricordato, perchè ha una logica formidabile. Se la rivoluzione è lo sforzo santo e terribile, attraverso il quale un popolo cerca le vie per la sua liberazione, o tenta di rendersi arbitro del suo destino, se la rivoluzione significa dedizione suprema e sacrificio senza calcoli, non v'è dubbio che quelle del maggio sono le giornate di una rivoluzione. (*Approvazioni*).

E questa ha avuto i suoi confessori durante quaranta mesi: erano i fanti che popolavano le trincee; e come tutte le rivoluzioni ha conosciuto le ebbrezze dell'assalto ed anche l'estenuazione lacerante della lunga attesa. Perchè la rivoluzione non è uno spettacolo che può annoiare o divertire, non è un treno che corre su binari obbligati, non ammette l'impazienza di coloro che temono di perdere l'ultimo tram. È cosa più dura, più complessa, che prende lo spirito, che informa di sé tutta la vita!

E la vittoria fu voluta dal popolo italiano, il quale si illudeva a un certo momento che la guerra fosse un affare di ordinaria amministrazione.

Ci volle una frustata, ed allora vedemmo di nuovo, come nel maggio 1915, tutto il popolo rendersi conto che bisognava resistere per vivere, che bisognava resistere per vincere e garantirsi l'avvenire.

Quanti avvenimenti da allora, e come noi possiamo dire veramente di avere vissuto nel breve ciclo di dieci anni un tempo incalcolabile di storia! Abbiamo visto crollare gli imperi, formarsi le repubbliche, abbiamo raggiunti i nostri confini; le città che furono per trenta o quaranta anni l'ansito di generazioni, sono nostre; abbiamo i sicuri baluardi al Brennero ed al Nevoso; abbiamo dei presidi nel mare orientale. Ma soprattutto al di là e al disopra di queste conquiste tangibili, di queste conquiste territoriali, abbiamo l'orgoglio della vittoria e la certezza che, se fosse necessario, ricominceremmo a combattere ancora! (*Vivissimi prolungati applausi*).

Così vogliamo in quest'ora salutare tutti gli uomini dell'intervento: quelli che venivano dall'alto e quelli che venivano dal basso, quelli che scendevano dalla cattedra dell'Università, come Venezian, o quelli che

venivano dai sindacati, come Filippo Corridoni. (*Applausi*).

Tutti costoro sono presenti al nostro spirito, e tutti costoro ci guardano negli occhi, e ci ammoniscono che bisogna continuare, che bisogna durare, che bisogna resistere in questa necessaria disciplina, perchè la guerra, sotto diverso nome, continua ancora, e se ieri ottenemmo la sicurezza, oggi dobbiamo tendere alla potenza. (*Approvazioni*).

Questo è il significato dell'odierna celebrazione, e da quest'Aula deve andare al popolo italiano il nostro monito e il nostro appello, con l'amore, se è possibile; noi vogliamo che tutti gli italiani si considerino come un esercito mobilitato per le opere di pace, e necessario per le opere di guerra. Noi siamo i testimoni di questa fede e di questa certezza, vogliamo che l'Italia sia grande, sia sicura e sia potente! (*Vivissimi, prolungati, reiterati applausi — Grida di: Viva Mussolini!*).

PRESIDENTE. Mi è pervenuta la proposta di togliere la seduta. (*Approvazioni*).

La metto a partito.

(È approvata).

La seduta termina alle 17.

Ordine del giorno per la seduta di martedì.

Alle ore 16.

1. Interrogazioni.

Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

2. Delega al Governo del Re della facoltà di arrecare emendamenti alla legge di pubblica sicurezza. (317)

3. Delega al Governo del Re della facoltà di emendare il Codice penale, il Codice di procedura penale, le leggi sull'ordinamento giudiziario e di apportare nuove modificazioni e aggiunte al Codice civile. (326)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.